

Prefazione
di Simonetta Fiori

Questo libro è stato pensato in un passaggio particolare della storia d'Italia, mentre sul fondo s'avvertono sinistri i rumori di cedimento della casa dove abitiamo da quasi ottant'anni. Scricchiolii che arrivano dalle stesse fondamenta, con la scomparsa della Resistenza dal lessico civile della destra populista al governo. Così come appaiono condannate al tramonto alcune bussole della coscienza democratica, insieme a quel delicato equilibrio di pesi e contrappesi per cui tanto si sono battuti i nostri padri costituenti. La sensazione è che qualcosa di molto prezioso stia morendo, nel torpore di una pubblica opinione fragile e spaesata.

Eccesso di pessimismo? Per farsi un'idea dello stato di salute della democrazia, è necessario leggere il saggio di Gustavo Zagrebelsky che chiude questo volume. L'epoca del fervore democratico è finita, ci mette in guardia lo studioso. La stessa parola ha perduto quell'aura di felicità che l'ha accompagnata nel lungo dopoguerra fin dal crollo delle dittature. La democrazia c'è e non c'è, può nascere e può morire, perché è sempre il frutto della storia. E, a dispetto delle inopinate tesi di Francis Fukuyama, la storia non finisce, non può congelarsi. E allora bisogna vigilare su ogni minimo segnale di crisi, perché il rischio di un'infezione autoritaria è sempre in agguato, quasi connaturato alla fisionomia stessa del corpo democratico. E se l'organismo

è debole, ripiegato su sé stesso, incline ad assuefazione e apatia, il virus è destinato a prevalere.

Esistono ovviamente gli anticorpi. Ma come si costruisce una mentalità democratica? Attraverso quali letture si coltiva un'identità civile e culturale capace di fronteggiare le tempeste del presente, intravedendone per tempo le minacce? Ci sono saggi e romanzi che più di altri abbiano la forza di trasmettere l'idea di democrazia nel suo significato di resistenza? Abbiamo chiesto a otto intellettuali di indicarci le bussole della loro navigazione, scegliendo le opere sopravvissute alle catastrofi della storia. E di affiancare allo scaffale dei classici i nuovi titoli che possano orientare un giovane lettore di oggi, tra guerre, rivoluzioni tecnologiche e apocalissi climatiche. Ne è scaturita una biblioteca democratica di straordinaria varietà, dove la letteratura non è ancillare rispetto alla storia e all'economia. Perché nessuno più di Dostoevskij è capace di inoltrarsi nei recessi bui della coscienza – il male esiste e dobbiamo conoscerlo –, nessuno più di Calvino ha saputo dare forma narrativa alla distanza storica tra partigiani e ragazzi di Salò. E solo con Primo Levi usciamo dalla notte oscura del Novecento con l'attrezzatura morale attraverso la quale leggere il mondo.

La democrazia è fondata sulla pluralità di idee e visioni, senza controcanto non esisterebbe. Ed è proprio la forma stessa del romanzo – nel coro polifonico dei vari personaggi – a immunizzarci da conformismi e pensieri unici, a farci conoscere il diverso, a insegnarci la tolleranza, a «scartavetrare» ipocrisie e luoghi comuni. È uno scrittore, Nicola Lagioia, a ricordarci che l'immersione nell'immaginario di chi è distante da noi è sempre un esercizio di democrazia. Anche quando si tratta di canaglie, torturatori, anime oscure. Senza Raskolnikov non sapremmo cosa passa per la testa

di un assassino. E senza Thomas Sutpen non conosceremmo le pulsioni di un carnefice razzista. Dostoevskij e Faulkner, certo, ma anche Kafka, Nabokov, Melville: chi meglio di loro ci fa sentire «nella grande barca dell'umanità»?

Non è molto diverso il metodo democratico che si desume dalla scienza, sfida permanente all'ignoto, alle difficoltà quotidiane, ai nostri pregiudizi. Nella biblioteca di Elena Cattaneo, frutto dell'incontro con i premi Nobel della Medicina e della Biologia, ritroviamo gli stessi principî con cui Norberto Bobbio sintetizza l'identità democratica: l'inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, l'impegno non negoziabile di tutelare l'interesse pubblico. Una buona democrazia non può fare a meno di una buona scienza, ammonisce Cattaneo. E quando prevalgono le ondate irrazionali – al rogo i vaccini insieme alla carne coltivata – è anche una questione di *bias*, di vincoli cognitivi. E allora bisogna saperlo, insieme al Nobel Daniel Kahneman, che i nostri cervelli sono ancora fermi alla preistoria, non molto diversi da quelli dei nostri antichi progenitori delle savane, quando uno stormir di fronde li sospingeva a rinchiudersi nelle caverne. La paura è un istinto naturale. La politica ha il compito non di assecondarla ma di governarla, nella tensione costante alle nuove frontiere del progresso. Vale per la scienza, ma anche per i comportamenti sociali e civili.

E dei classici del pensiero che ne facciamo? Togliamo via la polvere, anche quella depositata dalle sciagure della storia, o li condanniamo alla cantina? Aldo Schiavone ci racconta che senza Marx è impossibile pensare la democrazia. Sí, proprio lui, l'autore del *Capitale*, il cui nome è legato a immani tragedie del Novecento. È stato grazie alla lettura di Marx che lo studioso ha compreso un principio oggi più che mai irrinunciabile: guai se l'idea di democrazia

si limita al rispetto di una procedura solo formale – pure importantissima – senza farsi carico della vita materiale delle persone. Democrazia formale, democrazia sostanziale: è una questione dibattuta da svariati decenni. L'articolo 3 della Costituzione è forse quello più citato nel nostro scaffale democratico, l'appello a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto impediscono alle persone di essere eguali. Ma è anche l'articolo più disatteso, e qui sta il grave vulnus della nostra democrazia. La rimozione di quegli ostacoli, nella permanente aspirazione alla giustizia sociale, è un processo senza fine che implica conflitto e coincide con lo sviluppo stesso della storia. Ne è convinto Luciano Canfora, il quale ricorre a un saggio di Roberto Michels e all'apologo del tesoro sepolto. Un padre morente confida ai figli che nel campo avito è sepolto un tesoro: il tesoro in realtà non si trova, ma la sua ricerca comporta il sollevamento di tutte le zolle, con l'effetto di accrescerne la fertilità. Il valore non sta nella ricchezza nascosta, ma in quel perseverante lavoro sul terreno per renderlo più fecondo.

Un lavoro faticosissimo quello che si richiede ai democratici, armati di buona pazienza e di buone capacità di ascolto. E qui ci soccorre un classico della cultura liberal-socialista, *Filosofia del dialogo* di Guido Calogero. Marco Revelli lo lesse da ragazzo – immerso nella cultura resistenziale del padre Nuto – ma lo ritiene un libro capace di parlare ancora ai ventenni di oggi, prigionieri di un discorso pubblico polarizzato tra retoriche opposte, o bianco o nero, al bando sottigliezze e sfumature. La cultura è dialogo, confronto, apertura. Non prevede occupazione né asservimento alla politica: qui Bobbio continua a essere un maestro. Non c'è qualcuno che dà le carte, gli altri ridotti a spettatori passivi.

La volontà di comprendere impone l'ascolto anche di chi ha percorso strade lontane da una geografia tradizionalmente progressista. È il caso di Franco Cardini che nel suo saggio arriva a mettere in discussione la superiorità della democrazia, «la mistica del migliore dei sistemi possibili». E tra i suoi libri di formazione indica autori sperimentalmente estranei a una biblioteca democratica, come Julius Evola accostato a Lévi-Strauss per la sua apertura a culture diverse da quelle occidentali. Ma è anche per questo che bisogna mettersi in ascolto, conservando il dissenso ma trovando alcuni punti convergenti come la ricerca di un mondo senza «inequità», in compagnia di Amartya Sen e papa Francesco.

Santi e carnefici, cattolici e laici, umanisti e scienziati, sinistra e destra, uomini e donne. Ci sono i Vangeli e la Carta costituzionale, nella nostra biblioteca democratica. Ci sono soprattutto eretici, apostati, i tanti marchiati con lo stigma del tradimento perché capaci di scelte controcorrente. Libri che parlano di minoranze e diversità perché – come rimarca Anna Foa – è da loro che arriva il vaccino contro la dittatura delle maggioranze. Figlia di famiglia antifascista – il padre Vittorio ebreo e costituente, la mamma Lisa partigiana – Foa ci racconta di chi subì «l'estremo oltraggio del campo di sterminio», testimoni di un secolo passato che si prolunga nel nostro. La parola democrazia in questi libri non compare quasi mai, ma tutti ci ricordano che per ciascuno di noi «c'è sempre il momento della scelta». E in fondo è nella libertà di scegliere l'essenza stessa della democrazia. Liberi anche di cogliere i preoccupanti rumori di fondo, nella speranza che le minacce sulla vecchia casa siano solo intemperie destinate a passare.